



Articolo pubblicato su “*La Voce del Foro. Rivista dell’Ordine degli Avvocati di Benevento*”, numero 4/2006, pagine 94-101. (www.ordineavvocati.bn.it).

“*Il sasso nello stagno, ovvero ...botta e risposta.*”

di UGO CAMPESE

Nell’ultima riunione della redazione de “*La Voce del Foro*”, presieduta dal vulcanico Don Nicola Di Donato, io e l’Amico Franco Lucia abbiamo dato vita ad uno dei nostri vivaci *battibecchi* sulle problematiche di *politica forense*.

Io – *more solito* – a fare il *Grillo parlante*, Lui – *more solito* – a fare il *Gallo replicante*.

Ne è nata l’idea di sperimentare una sorta di *botta e risposta* sulla Rivista, anche nel tentativo di lanciare un *forum* su alcune delle spinose questioni che l’Avvocatura italiana vive sulla propria pelle, sperando che i Colleghi raccolgano il sasso lanciato nello stagno e facciano sentire anche la loro “*Voce*” nel “*Foro*”.

L’attuale terreno di confronto riguarda:

- a) Unità o frammentazione dell’Avvocatura: una lettura del caso “*liberalizzazioni*”.
- b) L’Avvocato: da professionista a imprenditore?
- c) Semplificazione del processo civile e moltiplicazione dei riti: quale strada percorrere?

* * *

“*Avvocati. Casta o ... Casbha.*”



E' da tempo (purtroppo) che ho smesso di credere alla “favola” dell’Avvocatura unita, sentinella della libertà, del pensiero liberale, interprete delle istanze della società civile.

Forse questo sarà stato vero in un passato remoto – anche se nutro qualche dubbio – ma oggi non ci crede più nessuno, tranne ovviamente che ... l’Avvocatura.

Cosa è oggi l’Avvocatura, se non una classe di persone dedite alla quotidiana coltivazione del proprio “hortus conclusus”; all’organizzazione di tavole rotonde, quadrate, esagonali, rettangolari su qualsiasi argomento; ad estenuanti discussioni sulle pagliuzze negli occhi altrui e non sulla trave nel proprio; ad una sterile quanto patetica autoreferenziazione.

Così oggi il cittadino percepisce la classe forense: qualcosa di distinto e distante dalla realtà.

L’Avvocatura invece di aprirsi alla società, di far conoscere all’esterno le enormi difficoltà in cui è costretta ad operare, di organizzarsi per portare fuori dal “palazzo” i gravi problemi della giustizia, si chiude sempre di più a riccio, isolandosi dalla società, incapace non solo di anticiparne le istanze ma addirittura di coglierne i cambiamenti.

Insomma è soltanto una specie di animale giurassico nell’epoca di *internet*.

L’imposizione *ex abrupto* dei provvedimenti in materia delle cosiddette “liberalizzazioni” ha costituito l’ultima penosa pagina scritta dagli Avvocati.

Mentre i Tassisti si sono immediatamente mobilitati, con coraggio e tenacia, confrontandosi con il Governo in un duro braccio di ferro, arrivando così a *disinnescare* i provvedimenti originariamente loro destinati (con una invidiabile velocità di pensiero e di azione), gli Avvocati hanno dovuto prima focalizzare il problema, poi comprenderlo, poi dibatterne, poi sedimentarlo, poi pensare alle forme



di protesta, poi ..., e *voilà* il Governo ha capito che si sarebbero (*more solito*) incartati ed ha imposto il provvedimento nella sua prima, unica ed ultima versione (insomma, si è rimasti fermi al ... pensiero).

Sono stato tra gli spettatori del convegno tenutosi presso il Tribunale di Benevento il 14 luglio 2006 nel quale era stata annunciata la partecipazione sia del Professore Avvocato Guido Alpa, Presidente del Consiglio Nazionale Forense, che del Senatore Clemente Mastella, Ministro di Grazia e Giustizia.

Il convegno, data la sua collocazione temporale proprio a cavallo del *blitz* adottato dal Governo con il decreto sulle “*liberalizzazioni*”, costituiva un po’ la bussola per tentare di capire in quale mare si andasse a ... naufragare.

Purtroppo la mancata presenza del Guardasigilli, trattenuto da un riunione del Governo, non ha consentito un confronto sul tema caldo del giorno, così, dopo la bella introduzione del nostro Presidente, l’Avvocato Alpa ha tenuto la sua relazione ... senza alcun contraddittorio.

Il contenuto ed il tono dell’intervento dell’Avvocato Alpa, per un momento, hanno quasi dissipato le mie angosce di piccolo Avvocato di provincia (cfr. il testo integrale in “*La Voce del Foro*” 3/2006, pagg. 107→118).

In un passaggio cruciale dello stesso il Collega Alpa ha detto “ ... *Per inciso, siamo l’unica professione che ha reagito duramente e con vigore anche con gli argomenti e non solo con la forza, a questo decreto. Gli altri si sono accodati ma, un po’, magari per il fatto che non hanno il nostro peso, un po’ perché essendosi assicurati il numero chiuso, sarebbero disposti a cedere su qualunque altro argomento.*”

“Noi siamo, non soltanto in trincea ma anche in prima fila. Allora, la Commissione Giustizia ha predisposto un parere per la Commissione Bilancio che è quella che difenderà il decreto in aula, molto articolato che ha accolto tutte le nostre richieste e mi fa piacere sottolinearlo, alla Commissione Giustizia hanno collaborato



maggioranza ed opposizione, per reintrodurre i minimi tariffari, per limitare il messaggio pubblicitario soltanto a contenuti informativi, sopprimendo, quindi, l'esibizione del prezzo, per reintrodurre il divieto di patto di quota lite.” (cfr. pagg. 115→116 “La Voce del Foro” 3/2006).

Poi si sa come è andata. Il decreto è stato convertito in legge non accogliendo neanche una virgola delle istanze avanzate dagli Avvocati, i cui vertici non sono stati nemmeno ricevuti dal Ministro Bersani.

A coronare il “*successo*” annunziato dal Collega Alpa e conseguito sul campo della conversione in legge del decreto, l’Avvocatura italiana ha – come se non bastasse – annunciato delle giornate di astensione partite nel mese di settembre e terminate nel mese di dicembre 2006. Astensione a *singhiozzo* passata nella totale indifferenza degli “*utenti*” della giustizia e dei *mass media*.

Insomma oltre al danno la beffa!

Ed ora? Niente, il silenzio; la quiete dopo la tempesta .. in un bicchiere d’acqua.

Ma come mai – mi chiedo e Vi chiedo – nonostante abbiamo rappresentanti dell’Avvocatura così brillanti e più di un terzo di parlamentari che sono Colleghi Avvocati riusciamo sempre a partorire il classico ... topolino, mentre i Tassisti che non credo abbiano Colleghi parlamentari e vertici così importanti sono riusciti a portare a casa il risultato?

Sarà un mistero. O sarà più semplicemente che esiste un totale scollamento fra i vertici del CNF e dell’OUA e la base; che i Colleghi parlamentari una volta eletti si dimenticano di essere Colleghi ricordandosi solo di essere ... parlamentari.

Insomma, non siamo una casta ma semplicemente una *casbha*. “*Facimm solo ammuina*”.



Da questa (ulteriore) esperienza disastrosa dovremmo imparare molto ma come al solito non impareremo niente.

Il Collega Alpa e gli altri rappresentanti del CNF e dell'OUA, dovrebbero dare il buon esempio e rassegnare le dimissioni, se solo avessero un po' di amor proprio e veramente a cuore le sorti dell'Avvocatura, perché nella migliore delle ipotesi si sono dimostrati assolutamente incapaci di gestire la delicatissima situazione di una liberalizzazione non concertata né *ante* né *post*, imposta per decreto, confermata per legge, e, dopo, solo dopo, contestata con una inutile quanto incomprensibile astensione a singhiozzo. Di peggio veramente era difficile fare.

Invece continueranno a vivere nell' "iperuranio", lontani e distanti dalle esigenze ed aspettative di quella Avvocatura che dicono di rappresentare; continueranno a partecipare a convegni e dibattiti declamando eteree relazioni piene di parole prive di peso specifico; continueranno a compiacersi ed autoreferenziarsi a vicenda ignari della lenta agonia che "vive" oggi l'Avvocatura italiana.

A questo punto portiamo la questione alle estreme conseguenze: "liberalizziamoci dal CNF e dall'OUA"; questo forse sarebbe l'unico effetto positivo che potrebbe conseguire dai provvedimenti in tema di "liberalizzazioni".

* * *

"Uno, nessuno, centomila."

Mi perdonerà il Grande Maestro se mi sono permesso di *saccheggare* il titolo di una sua bella opera.

Ma il titolo esprime talmente bene, con rara suggestione e sintesi, il mio stato d'animo che non sono riuscito a resistere alla tentazione di *appropriarmene*.

Nel mio piccolo *divertissement* intitolato "L'Avvocato. Da libero professionista a professionista ... liberalizzato" ("La Voce del Foro", 3/2006, pagg.

5



184→187) ho enfatizzato (ma non troppo!) i recenti argomenti che sono venuti a turbare i sonni degli Avvocati.

Tra questi ho accennato anche ai provvedimenti in tema di “*liberalizzazioni*” caduti di peso sulle nostre spalle.

Ciò che mi preoccupa, al di là dell’intento “*vendicativo*” adottato nei confronti di una classe, quale quella forense, ritenuta (evidentemente) non sostenitrice (o non abbastanza sostenitrice) dell’attuale maggioranza di governo, è l’ipocrisia con cui si vorrebbero giustificare scelte che, oltre ad essere dettate da altre *ragioni*, sembrano poco condivisibili nel merito e nel metodo.

Il divieto di pagamento in contanti (attualmente oltre i mille euro) delle somme dovute per le competenze professionali va nella direzione opposta alla tanto sbandierata liberalizzazione, perché finisce per limitare (anziché accrescere) la libertà del cliente di pagare anche per contanti l’Avvocato costringendolo ad adottare altre forme di pagamento che ne aggravano costi ed oneri.

Tale divieto – dettato da evidenti ragioni di *polizia fiscale* (la c.d. “*tracciabilità*”) – comporterà, come può facilmente prevedere qualunque persona di media capacità intellettuale, uno esponenziale aumento del “*nero*”, ovviamente pagato *per contanti*.

Ergo: il rimedio si rileverà peggiore del male da curare.

Se si voleva fare veramente emergere (in buona parte) il nero non era più facile consentire al privato cittadino *utente* o *consumatore* di detrarre fiscalmente, in tutto o in parte, l’iva o il costo delle competenze versate all’Avvocato?

L’adozione di tale provvedimento avrebbe determinato un incremento del fatturato.

Aspetto delucidazioni da qualcuno.

L’abolizione dei minimi tariffari, l’introduzione del patto di quota lite (fino ad oggi espressamente vietato), l’introduzione a pena di nullità del patto scritto di



determinazione del compenso, la possibilità di fare pubblicità all'esterno sono misure non solo estranee all'inquadramento giuridico e culturale dell'Avvocato, ma che nella pratica che non apporteranno alcun beneficio né agli *utenti* né agli stessi Avvocati.

Siffatti sconclusionati provvedimenti sono frutto di una concezione distorta della figura dell'Avvocato, il quale viene assimilato più ad un imprenditore invece che ad un professionista prestatore d'opera intellettuale (come è ancora oggi, non essendo stato abolito l'articolo 2229 del Codice Civile).

E' questo l'equivoco di fondo, l'errore di prospettiva che mina in radice la *liberalizzazione* della professione forense.

Oggi l'Avvocato è un *ibrido* perché somma in sé tutti gli svantaggi del professionista e tutti gli svantaggi dell'imprenditore.

Non può usufruire, infatti, di misure agevolative e di finanziamenti europei, statali e regionali previsti per l'imprenditoria, né scaricare totalmente tutti i costi relativi alla propria attività, ma viene buttato sul mercato (e la cosa preoccupa in particolar modo per i più giovani) in balia di clienti forti (si pensi a banche, assicurazioni, grosse società) che – in assenza di una previsione di minimi tariffari – possono seriamente condizionare l'attività sotto il profilo economico.

Come sotto il profilo economico sono destinati a condizionare in negativo l'attività forense il patto di quota lite (che *accomuna* l'Avvocato al cliente), e la possibilità di fare pubblicità, poiché solo gli Studi più grandi e facoltosi potranno (forse) capitalizzarne i benefici.

Insomma oggi è nato un *mostrum* chiamato Avvocato.

* * *

“La proliferazione e moltiplicazione dei riti.”



Nell'introdurre la bella relazione tenuta al Convegno *“Il Giudizio di Cassazione dopo la Riforma”*, svoltosi il 1° aprile 2006 presso il Tribunale di Benevento (edita in *“La Voce del Foro”*, 1-2/2006, pagg. 13→29), il Dottore Giuseppe Maria Berruti ha riportato una battuta attribuita al Grande corso al momento di firmare il famoso *Code Napoleon*: *“non bisogna cambiare troppo spesso le leggi, soprattutto quelle che disciplinano i processi perché esse sconcertano gli avvocati”*.

E' vero. Ciò a maggior ragione alla luce di quanto accaduto al nostro processo civile, il quale nell'arco di nemmeno un ventennio (dal 1990 in poi) è stato interessato da una produzione legislativa che forse non ha mai conosciuto dall'unità di Italia.

Il processo civile è – per capirci – oramai considerato un' *“emergenza”* pari a quella endemica dei rifiuti nella Regione Campania: cronica ed irrisolvibile.

Fuori di metafora occorre osservare, senza falso stupore, che i continui interventi del Legislatore, non sempre coerenti e coordinati fra loro, rischiano di determinare la stabile instabilità del processo.

Molte volte, forse troppe volte ed in poco tempo, si è intervenuti con ripetuti innesti parziali nel processo ordinario di cognizione.

Il risultato è (ad oggi) una sorta di Idra a tre teste: **(i)** il processo vecchio rito [*ante* aprile 1995]; **(ii)** il processo nuovo rito, ma già vecchio [*post* aprile 1995]; **(iii)** il processo nuovissimo rito [dal 1° marzo 2006 in poi].

Il Ministro Mastella già parla di ulteriori riforme in tema di giustizia civile, ragione per cui c'è da aspettarsi anche l'ipotesi (speriamo di no) di un **(iv)** processo prossimo venturo.

Se a ciò si aggiunga l'infante processo societario ordinario (con il suo ventaglio di procedimenti alternativi) ed il neonato processo fallimentare il disorientamento diviene ansia incontrollabile per il povero Avvocato preso nella rete



di una pletora di riti ordinari e di riti speciali; rete in cui diventa difficilissimo districarsi senza scivolare sulla classica “*buccia di banana*”.

Ho l'impressione – per dirla con il Caro Don Michele Portoghese – che siamo di fronte ad una “*disorganizzazione organizzata*” la quale impedisce alla giustizia civile di funzionare in maniera dignitosa, nonostante il continuo incremento dei costi (oggi il processo civile è divenuto un lusso: vedi gli importi dei contributi unificati).

Grave errore è l'illudersi di risolvere i problemi del funzionamento del processo semplicemente mediante riforme e controriforme dello stesso, anziché potenziare ed investire nell'organizzazione e nella tecnologia (vedi l'abortito processo telematico che nato nel 1999 ad oggi è ancora una aspirazione, se non una illusione).

Grave errore è quello di perseverare nella proliferazione e moltiplicazione dei riti, anziché ridurli all'osso, amplificando sempre di più la possibilità di errori procedurali a danno delle posizioni di diritto sostanziale da tutelare nel processo: insomma una forma senza sostanza, un formalismo fine a se stesso a scapito del merito del processo.

Non mi illudo che il Legislatore italiano capisca quello che quasi due secoli fa aveva capito Napoleone (infatti il *Code Napoleon* ha costituito, per lungo tempo, l'ossatura anche del nostro Codice Civile), né che il Ministro della Giustizia resista alla tentazione di inserire ulteriori modifiche legislative, privilegiando finalmente il profilo organizzativo della giustizia civile.

Vorrei soltanto che il nostro pane quotidiano (il processo) fosse trattato in modo più “*civile*”.

Ma è veramente questo l'interesse degli Avvocati?



Tanto rumore per nulla

di Franco Lucia



La verve critica, sempre pungente ed intelligente, dell'Avv. Ugo Campese ancora una volta non si smentisce. Noto, però, tra le righe del suo articolo un certo scoramento, forse un po' eccessivo.

La considerazione che l'Avvocatura si sia allontanata dalla realtà chiudendosi in sé stessa è vera e lo si può desumere dalle veementi reazioni avute sul provvedimento Bersani, che, a mio modesto avviso, sono apparse esagerate, rispetto ai silenzi che, invece, ho riscontrato su altri problemi ben più importanti che hanno condotto al ridimensionamento della figura dell'Avvocato.

Penso alla legge sull'indennizzo in materia assicurativa, o alla non obbligatorietà dell'assistenza legale sulla nuova procedura d'ingiunzione europea (vedi Regolamento CE 12/12/2006 n.1896) oppure, negli anni addietro, alla rappresentanza in giudizio degli enti affidata ai propri dipendenti anche non abilitati, o alla problematica della separazione delle funzioni del giudice, per non parlare di alcune leggi "particolari" che certo non erano dettate da esigenze di politica giudiziaria.

E' vero che la legge Bersani sulle cd. liberalizzazioni, termine che ha poca attinenza con una professione già di per sé libera e liberalizzata come la nostra, è stata imposta, e, che, nell'occasione, il governo ha contravvenuto ai suoi propositi tanto declamati in campagna elettorale di riavviare la famosa concertazione, tuttavia non ritengo che le disposizioni che riguardano direttamente la nostra professione siano così devastanti.

L'abolizione dell'inderogabilità del minimo tariffario non arreca rilevanti pregiudizi all'Avvocato.

Diciamoci la verità, l'applicazione delle tariffe nei rapporti cliente-avvocato è stata sempre un'eccezione ed anche le liquidazioni giudiziali spesso non hanno tenuto conto dei minimi tariffari.

Nessuno, poi, si è mai meravigliato o ha stigmatizzato la mancata applicazione delle tariffe in alcuni casi.



Penso ai compensi dei legali dei patronati o dei sindacati, o anche delle associazioni di consumatori, ove sia per l'attività di consulenza che in caso di lite negativa o di compensazione delle spese, generalmente, non si percepisce alcun onorario. Si dirà che ciò è giustificato dalla funzione sociale del servizio prestato: è vero, ma comunque permangono le perplessità; o, ancora, alle diffuse "convenzioni" che vengono stipulate con enti pubblici o con assicurazioni ove con un compenso forfetario, il legale prescelto assicura prestazioni di patrocinio, difesa, consulenza e così via. Non penso che se valutata singolarmente ogni prestazione sia remunerata secondo tariffa. Allora non prendiamoci in giro!

E' stato anche detto che la liberalizzazione dei compensi sarà a vantaggio del grande potere economico (banche, assicurazioni ecc.) che, proprio per questo, avendo maggiore potere negoziale, pretenderà prestazioni legali a prezzi inferiori ai minimi. E' indubbiamente così, ma anche questo comunque già esisteva, solo che ora è stato legittimato riconducendolo alla autodeterminazione del rapporto dei due contraenti del contratto d'opera. Se non si ritiene il compenso congruo o insufficiente si è liberi di non accettare o di negoziare diversamente. Ognuno ha il suo potere negoziale in funzione delle sue qualità e capacità professionali.

Non penso però che questo possa ritorcersi negativamente sui giovani avvocati, anzi ritengo che soprattutto i giovani avvocati alle prime armi possano beneficiare di tale concorrenzialità, soprattutto quando sono all'inizio dell'attività e non possono quindi permettersi ancora un proprio studio e sostenere costi e non ultimo quando, non essendo figli o parenti di avvocati, o per altri motivi, hanno difficoltà ad accedere al mercato soffrendo molto più di altri per una possibilità di inserimento e di poter dimostrare il proprio valore e la propria preparazione professionale. E' la logica della concorrenza dove uguaglianza e merito sono i cardini della sua esistenza.

Il timore che tutto questo possa condurre ad un ribasso crescente dei costi delle prestazioni che snaturerebbe la qualità del servizio e lederebbe la dignità dello stesso



avvocato può essere fondato, se visto però sotto un ottica diversa e riguardante il dimensionamento quantitativo degli avvocati. Siamo in troppi, e questo lo sappiamo da tempo.

La vera questione, allora, non è l'abolizione dei minimi tariffari, che è un falso problema, ma la riorganizzazione dell'accesso alla professione. In Italia siamo più di 160.000 avvocati, più del triplo rispetto ai pari esistenti in Francia o in Germania. Un motivo ci deve pur essere.

La proliferazione delle università che sfornano laureati anche per giustificare la loro attività, fenomeno che ha indotto qualcuno alla definizione di "liceizzazione" degli studi universitari, un esame di Stato per l'accesso alla professione a cui partecipano in migliaia all'anno, divenuto difficile da gestire, dai risultati disomogenei e dove il superamento è spesso dovuto anche al caso, causando spesso frustrazione e notevole dispendio psicologico agli stessi candidati. Un terno al lotto, a questo punto meglio l'estrazione a sorte.

Diventa necessario rivedere tutto il percorso formativo, dagli studi universitari alle scuole di specializzazione per le professioni forensi, al fine di operare una migliore selezione tale da garantire qualità ed efficienza a vantaggio di tutti del cittadino-consumatore e della stessa Avvocatura. Con questo non voglio dire che attualmente tali requisiti non esistano, tutt'altro, però almeno si eviterebbero ulteriori delusioni e umiliazioni a tanti giovani colleghi che meriterebbero di più ma non riescono ad emergere a causa di un mercato ormai saturo che risente di fattori esterni (lobby, clientele, calo economico) e che, attualmente, sono costretti, come accade, a svendersi per poter operare.

Un accesso più selettivo conduce invece ad una migliore qualità e distribuzione dell'offerta che necessariamente avverrà a costi più ragionevoli per tutti e confacenti alla prestazione professionale e qualificata che si effettua.



Un effetto positivo della abolizione dei minimi tariffari di cui, però, bisogna andare fieri, e penso lo sia anche l'amico Ugo Campese, è stata l'esclusione dal paniere ISTAT per il rilevamento dell'aumento costo della vita delle tariffe legali!

D'ora in poi gli avvocati non saranno più incolpati di alimentare il tasso di inflazione, come si è tristemente verificato in occasione dell'ultimo aggiornamento avvenuto dopo ben 10 anni.

Una cosa ridicola, ma questo rientra nell'ormai consueto e consolidato *j'accuse* nei confronti degli avvocati e che probabilmente, data la vasta diffusione, darà vita ad una nuova competizione sportiva ai futuri giochi olimpici: *il tiro all'avvocato*.

Riguardo l'ulteriore novità dell'abolizione del divieto del patto di quota-lite, effettivamente qualche dubbio si insinua dato che l'attività professionale svolta è un'obbligazione di mezzo e non di risultato. Nelle cause cd. seriali o per la tutela di diritti collettivi potrebbe trovare migliore allocazione con vantaggi per tutte le parti. E' in discussione la legge sulle cd. "class actions" e questo sarà forse il campo di verifica della sua validità o meno sotto ogni profilo.

Sulla possibilità poi di fare pubblicità all'esterno, già permessa con il codice deontologico, è chiaro che essa debba essere ben regolamentata onde evitare particolari spot pubblicitari che già si intravedono su alcuni quotidiani nazionali, a garanzia da una parte della dignità e correttezza che dovrebbe sempre permeare l'attività dell'avvocato e dall'altra dell'esigenza di una adeguata e trasparente informazione.

Tutti questi provvedimenti non sono "*il frutto di una concezione distorta dell'Avvocato*", ma rientrano nell'adeguamento della nobile e peculiare figura dell'Avvocato alla società che muta e si ammodernava e non si oppone ad una giusta ed equilibrata competizione non più limitata al nostro ambito nazionale, ma che travalicando i suoi confini adesso viene anche dall'estero. Diversamente si viene considerati, come è già accaduto, una corporazione che non accetta il nuovo, ma



pretende di governarlo attraverso le sue regole e mantenere le sue rendite di posizione. Non si tratta di essere considerati imprenditori o prestatori d'opera intellettuale.

Infine concordo pienamente con le considerazioni finali che l'Avv. Campese fa sulla proliferazione dei riti processuali e le loro possibili conseguenze negative sull'aspirazione non solo del cittadino ha, ma anche dell'Avvocatura tutta, ad una giustizia sostanziale e possibilmente rapida. Un interesse, questo sì, da coltivare.

Almeno una volta ,caro Ugo, mi consentirai, di assumere la figura del *Gallo consenziente*.